

LA RASSEGNA Un tempo era una dedica rigorosa al jazz, ora è un compendio di musiche diverse. E va bene. Soprattutto di quelle che intercettano un passato nostalgico

■ di Francesco Mandica /Orvieto

Non sparatevi, sono solo il pianista: Elton John titolava così uno dei suoi migliori album degli anni settanta. Elton John a Perugia, in un contesto non suo: eppure celebrato, vezzeggiato, osannato da un pubblico e da un'organizzazione che ora più che mai non rappresenta in modo alcuno quello che era un tempo un festival di jazz e che oggi si propone come compendio delle esperienze musicali tutte, soprattutto quelle che intercettano un passato nostalgico, una realtà parallela capace di squadrare sprazzi di memoria collettiva. L'arena di Santa Giuliana non è mai stata così piena, non lo è stata per giganti della musica improvvisata come Ornette Coleman, non lo è per personaggi seminali per il jazz di oggi come Cassandra Wilson, la migliore performance di quest'Umbria Jazz 2005. Non è una questione di repertorio: la Wilson ha dimostrato che il jazz è un come e non un cosa: Bob Dylan, Cindy Lauper, Bob Marley, il suo repertorio abbraccia senza schizofrenia tutte le possibili interazioni fra pop e musica improvvisata. Elton John è invece Elton John, non ha dunque nessun possibile addentellato con il resto della musica: quando sale

Elton pop trascina Umbria Jazz Che sia lui il «nuovo» che avanza?

sul pianoforte facendo leva sul seggiolino, stendendosi sulla coda come una lady godiva, capisci di essere entrato in una dimensione di intrattenimento assolutamente diversa, lussureggiante, apocalittica, sfarzosa. Il pianoforte è un pretesto: serve a marcare l'inedito marziale di *Bennie and the Jets*, a doppiare le tastiere anni ottanta di *Daniel* o a far da bordone a *Your song*, un soprannobile di lusso, come uno dei tanti benefits allestiti nel suo camerino/cittadella sistemato dietro al palco. Non importa: più di un paio di ore di musica culminate con l'inno-

Meglio seguire Elton John che vedere i suoni di un jazz sedicente come quello di...

ancora attuale - di una Philadelphia freedom corroborata da una ventina di cantanti gospel apparsi dietro un velo di plexiglass proprio alle spalle del cantautore inglese. Ma John non deve essere il capro espiatorio di questa edizione del festival umbro, anzi meglio ascoltare lui, in tutta la sua esasperata, eccessiva attitudine pop che andare a vedere voci e suoni di un jazz sedicente come quello di Lizz Wright o Madeleine Peyroux: poche e confuse idee fra folk e sdolcinatezze, fra doti vocali mal amministrata (la Wright) e

improbabili paragoni con Billie Holiday (la Peyroux), ma è pur vero che si deve registrare la contemporaneità per quello che è: l'anno scorso un evento pop come Burt Bacharach non poteva non trovare entusiasti anche i più puristi fra i critici, oggi invece è estremamente difficile poter intravedere una continuità con l'apertura all'eterodossia musicale che questo festival ha portato avanti. Un clima da controriforma dunque, dove ad essere privilegiato è un pubblico sostanzialmente autoctono: è quello delle soirées, dei gala, dei banchetti, degli istituti di credito, è quello che identifica in George Benson e Al Jarreau le teste di ponte dell'avanguardia musicale. Meglio andare a sentire che aria tira tra i ragazzi, quelli che si ritrovano all'aperitivo al Caffè Morlacchi, proprio dietro al teatro: gli studenti disertano il festival, è troppo caro e non propone sperimentazione, novità, qualcosa che possa sonorizzare il contemporaneo: Chic e Commodores sono retaggi di trent'anni fa, Eumir Deodato - la «rivelazione» della rassegna - è troppo poco noto perché attiri le nuove generazioni: eppure la sua è una musica che merita spazi ampi, luoghi dove si possa ballare, baciarsi, commuoversi persino, ascoltando *The spirit of summer*. Normale che il popolo universitario non si identifichi in queste scelte, che non riesca a far proprio un linguaggio che postula i quarant'anni per essere compreso. Ma quella di Umbria Jazz, a ben vedere, è una scelta quasi forzata: è un momento in cui la musica si è ripiegata su se

stessa, è un attimo storico in cui stiamo a guardare: osserviamo dai maxi schermi planetari i Pink Floyd imperversare al Live 8, scegliamo con cura le parole per avvicinare una musica che si è fatta sempre più meticciosa, spuria, priva di un'identità collettiva, destinata a sclerotizzarsi, a guardare unicamente al passato per ritrovare una forma espressiva. Non sparare sul pianista significa accettare che un determinato momento storico faccia di Elton John il simbolo evenemenziale del prodotto musicale stesso. Sono le canzoni a parlare per lui: *I'm still standing*, o *The bitch is back* in qualche modo denunciano un esercizio con le spalle rivolte al passato, un revanscismo frutto dei tempi: è lo stato delle cose, direbbe Wim Wenders. Il grande pregio di Umbria jazz è stato in questi ultimi trentadue anni quello di veicolare una musica libertaria, sconosciuta, vagamente anarchica, quello di portare all'attenzione di un pubblico curioso nomi capaci di far fibrillare le orecchie: ora che il sistema è saltato, ci teniamo Elton John, le sue manie di grandezza, guardiamo rattristati passare un gigante come Oscar Peterson su una sedia a rotelle lungo il corso: lui è il simbolo di una generazione, rappresenta quel jazz aureo che dribblava ogni genere consegnandoci una musica corpolenta e al tempo stesso elegante. Il merito del festival di quest'anno è quello di aver aperto un dibattito involontario sulle musiche possibili, sulle direzioni artistiche che una manifestazione oggi dovrebbe prendere. Senza mettere mano alla fondina.

TEATRO «Notte di presagi» Molto attuale, purtroppo

Enrico II, addavenì uno come lui

■ di Aggeo Savioli /Anagni

Carica di anni e di storia, sede papale per un certo periodo (e avendo dato i natali a più di un Pontefice), la cittadina laziale di Anagni è parsa il luogo giusto per ospitare un Festival del teatro medievale e rinascimentale: termine abbastanza estensivo, del resto, da potervi comprendere una parte notevole della drammaturgia e in genere dell'arte moderna. Ed ecco che, in questa dodicesima edizione della rassegna, si annuncia una doppia presenza dello Shakespeare autore di commedie, mentre, allargando lo sguardo dalla scena alla pagina, uno spazio viene riservato anche alla poesia di Dante e all'alta narrativa di Boccaccio. Ma il momento di spicco si è già avuto con il sintetico spettacolo dedicato a Federico II e intitolato *Notte di presagi*. Dove si vede e soprattutto si ascolta.

L'Imperatore (1194-1250) che, in una data ipotetica, forse di fine estate del 1237, tra un sogno agitato e una veglia febbrile, ripercorre il passato e anticipa il futuro affollandogli attorno figure reali e apparenze fantomatiche. A tormentare l'anima del sovrano è, sommatamente, il distacco dal figlio Enrico, da lui stesso fatto imprigionare per essersi opposto ai suoi disegni di potere. Il gran nemico rimane comunque il Papa Gregorio IX, dal quale Federico sarebbe stato scomunicato ben tre volte: coeunte, in particolare l'anatema impostogli per essersi rifiutato di guidare una Crociata. Uomo di pace in tempi di guerra, il Nostro fu infatti antesignano d'una politica di tolleranza fra le religioni attestata nel Mediterraneo, ed ebbe amichevoli rapporti epistolari con il Sultano Malik Al-Kamil. Diciamola tutta: tra gli attuali reggitori delle sorti del mondo, non si avverte l'ombra di qualcuno che, sia pure alla lontana, somigli a Federico II. Non è un dramma storico, insomma, questo cui abbiamo assistito nella suggestiva cornice del centro storico di Anagni. Testo e rappresentazione investono temi e problemi dell'epoca nella quale ci troviamo a vivere. La scrittura si deve alla penna accorta di Egi Volterrani. La regia reca un' apprezzata firma femminile, Consuelo Barilari, alla quale pure si deve l'idea di un tritico su argomenti affini o a contrasto. L'apparato visivo dell'allestimento si giova dell'apporto di Daniele Sulevic, scenografo-costumista. Ma decisivo è, oltre ogni dubbio, il contributo dell'attore Paolo Bonacelli, oggi in pieno e maturo possesso dei suoi notevoli mezzi espressivi. Alla sua si accosta e intreccia una persuasiva voce femminile, quella di Rebecca Rossetti.



Elton John sul palco di Umbria Jazz

UMBRIA JAZZ La poesia è confinata a notte inoltrata. Quando si esibiscono Jim Hall o la Mingus big Band o la signora...

Cassandra Wilson, fortuna che c'è

■ di Aldo Gianolio /Orvieto

L'impressione, nelle ultime edizioni di Umbria Jazz, è che un sistema di ingranaggi smisurato dopo aver preso il lembo di una manica si stia piano piano ma inesorabilmente portando dietro tutto il resto. Per esempio, una volta adottata la vasta platea dell'Arena Santa Giuliana bisogna ogni volta riempirla, e sono quattromila, quattromilacinquecento posti. Non è facile farlo con gli artisti del jazz che nella quasi totalità tentano di fare poesia e si sa che chi segue la poesia è la netta minoranza. Solo qualche nome altisonante potrebbe riuscire: un paio d'anni fa, per esempio, vi è riuscito Ornette Coleman, e fu un concerto memorabile. I rischi sono sempre grandi, però, e quindi si cerca di evitarli rivolgendosi alle star del pop e del rock. Tutto bene l'anno scorso con Burt Bacharach, raffinato e popolare al

contempo, molto meno bene quest'anno con Elton John, che col jazz c'entra come i cavoli a merenda e ha offerto martedì sera una esibizione ordinaria anche dal punto di vista del pop. Ma di poesia al festival per fortuna ce n'è, bisogna solo andarla a scovare semmai nelle ore notturne, come martedì sera al Teatro Morlacchi dove la musica seducente del quartetto di Jim Hall ha librato nell'aria discreta ma assertiva: il suo perfetto solismo alla chitarra fa ormai parte integrante della composizione nella

Non è facile riempire i quattromila posti dell'arena Santa Giuliana con il jazz

sua interezza (e i brani, a parte la ballad *All The Things You Are*, sono frutto della sua penna, come *Bentblue*, *Ouagadugu*, *Why Not Dance*, *Cold Spring*). Poesia anche nella prova della Mingus Big Band, venerdì sempre al Morlacchi, ultimamente mai sentita così potente e swingante, quasi come se ci fosse ancora Mingus (Orange Was the Colour of Your Dress, MOM, Goodbye Pork Pie Hat) con Craig Handy al sassofono e Franc Lacy al trombone in evidenza. Forse solo perché pioveva l'Arena Santa Giuliana non è stata poi riempita da due dei più popolari jazzisti oggi in attività: il trombettista Terence Blanchard, swingante e pirotecnico, e la cantante Cassandra Wilson, volitiva, senza fronzoli, sensuale e bluesy, con un accompagnamento asciutto e preciso conferito soprattutto dai due chitarristi Brandon Ross e Marvin Sewell, superlativa in *Lay Lady Lay* di Dylan, *Waters Of Mar-*

ch di Jobim, *Death Letter* di Son House. Finora unica testimonianza di poesia sperimentale al festival, probabilmente non del tutto riuscita ma nel campo della sperimentazione i tentativi contano molto, è stato domenica al Morlacchi il gruppo del batterista Bobby Previte, dove il sax alto di Greg Osby cercava invano varchi di respiro fra il grumo compatto di suono ossessivo dato dallo stesso Previte (anche alla batteria elettronica) e il chitarrista Charlie Hunter.

Cassandra, volitiva, sensuale, bluesy, superlativa in «Lay Lady Lay»



il salvagente

Siete disorientabili? Ecco come scegliere il Gps

Sono sempre più gli italiani (e le italiane) col navigatore in auto: test su 9 modelli



Ostaggi del terrore

Dopo Londra: pareri di Chiesa, Gruber, Allam, Jebreal...

Alimentari e frodi...

A volte si possono riconoscere prima del danno: così...

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it